

Il nostro arcivescovo Ariberto non avea trascurati gli affari propri col-
l'imperatore, quando venne in Italia, e ce lo dimostra la badia d'Arona,
la quale fu a lui data in commendata. Ci è restata una carta spettante
a quel monistero (1), la quale fu scritta nel secondo giorno del-
l'anno 1025 (2), dove si vede manifestamente che quella badia
era diventata juspatrionato dell'arcivescovo di Milano. Le prime
parole della pergamena sono le seguenti: *In nomine Dei, et Sal-
vatoris nostri Jesu Christi. Euvicus gratia Dei Imperator Au-
gustus: anno Imperii ejus Deo propitio decimo; secundo die mensis
Novembris, Indictione septima. Monasterio Domini Salvatoris.
Sanctorum Martiri Filini, et Graciani, quod est fundatum
infra Castro Arona, ubi Dominus Ursus Abbas preordinatus esse
videtur; quod Monasterium ipsium, et omni sua pertinentia, per-
tinere videtur de sub regimine, et potestate Archiepiscopio Sancte
Mediolanensis Ecclesie, ubi Dominus Aribertus Archiepiscopus preor-
dinatus esse videtur.* Segue poi un'insigne donazione fatta al nu-
mistero di tre parti della corte di Cerro (*), con tre parti
del castello, il quale è addomandato *Cassarum*, cioè *Cassarum*,
e tre parti della chiesa, che ivi trovavasi, dedicato a san Mat-
tino. I donatori furono Ricordo figliuolo della buona memoria di Ugo
un altro Ricordo, e Anselda sua moglie figlia di Lanfranco conte,
la quale secondo la sua nazione professava la legge de' Longobardi,
ma a cagione del suo marito vivea secondo la legge Salica. Sotto

(1) *Zaccaria* *supra* cit.

(2) Anno MXXIII. Ind. VI, di Enrico II re di Germania XXII, I re d'Italia XX, imp. X, di Ariberto arcivescovo di Milano VI.

(*) Cinque sono i luoghi in Lombardia con questo nome (il quale deriva probabilmente dai boschi di cerri che in antico loro stavano in vicinanza). Due nel Milanese, uno nel Bergamasco, un altro sul Pavese e l'ultimo nel Comasco. Qui però il Giulini intende accennare quello della provincia di Como, distretto di Gavirate, perchè trovo appunto notato in parecchi libri, che questo sito nel XI secolo era corte, ed avea eziandio un forte castello: fu patria di quel corsaro chiamato Potidoro che nel XVI secolo esercitava il suo mestiere insieme a parecchi seguaci sul lago Maggiore. Esso ed i suoi non contenti di svaligiare i passeggeri si affogavano eziandio nel lago. Venne però arrestato, e dal tribunale di Varese condannato alla forca ed appiccato in riva al Verbano. In quanto all'ecclesiastico questo villaggio fa ancora parte della diocesi di Milano.

zecehiera Pietro, il quale per ciò si obbligò di pagare ogni anno nel mese di novembre tre soldi di denari d'argento spendibili. *Argentum denarius spendibiles solidos tres*: e ciò per tutto il tempo della sua vita, dovendo dopo la sua morte tutto questi beni d'Arcagnago, quanto gli altri da lui donati, subito appartenere all'abate di sant'Ambrogio ed a' suoi monaci, come cosa lor propria. Letta questa carta fu richiesto a Landolfo il motivo per cui l'aven fatta leggere; ed egli rispose che il motivo era, affinché ognuno avesse notizia di questo contratto, e potesse comprendere se v'era qualche frode; oltrechè ci voleva sapere se vi era alcuno che volesse opporsi all'intera esecuzione del medesimo. Allora fu interrogato lo stesso Pietro ivi presente, e sua moglie, e i suoi figliuoli, e Guarentuda di lui sorella, parimente con suo marito e co' suoi figliuoli; e tutti d'acordo approvarono il contratto, e diedero il loro consenso, e si obbligaron a non opporsi ad esso giammai. Perciò fu interamente stabilito con l'autorità del messo imperiale e de' sopraddetti auditori, quanto era stato convenuto fra le mentovate parti contraenti. Torno a dire che si fatte convenzioni rinsevano talora pregiudiziali a luoghi ecclesiastici, con ingiusto profitto degli eredi laici, e talora pregiudiziali agli eredi laici, con ingiusto profitto de' luoghi ecclesiastici; onde con molta ragione o sono state sbandite, o sono andate in disuso.

In questo tempo nacque in Milano una molto funesta guerra civile, di cui ragiona non solamente il nostro storico Arnolfo (1), ma anche più d'uno degli oltremontani. Fra gli altri Ermanno Contratto e Wippone dicono che i militi minori si ribellarono contro i maggiori, e i valvassori contro i loro signori, ricusando di prestar loro la dovuta ubbidienza, e protestando che se l'imperatore non veniva a far loro giustizia, essi volevano farsela da sé. V'erano due sorta di valvassori, o militi: i maggiori, i quali erano vassalli del re, o de' duchi, marchesi, conti, vescovi e simili principi; e i minori, eh'erano vassalli de' maggiori. Universalmente dunque tutti questi chiamavansi valvassori, e tutti militi,

(1) Arnolph. Lib. II, cap. 10.

colla differenza di maggiori e minori. In Milano non per tanto la cosa era un pò diversa: egli è vero che tutti questi chiamavansi militi, colla distinzione di maggiori e minori; ma col nome di valvassori assolutamente non s'intendevano che i minori, chiamandosi i maggiori, capitani. Questa riflessione è molto necessaria per ben conchiudere i nostri scrittori milanesi con gli esteri. Per meglio rischiararla convien qui ripetere un passo importante di Landolfo il Vecchio (1), del quale ho già fatto uso altre volte, e forse ne farò anche in avvenire. Dice egli che i duchi, o conti di Milano inalzarono al maggior segno alcuni novelli capitani; e questi, per assicurarsi maggiormente il possesso delle dignità acquistate, elessero de' valvassori a loro subordinati: *Itaque mirerantur Populus reverentiam, et debitum, quod Duces sublimacerant, exigebant. Majora tamen Civitatis Ducibus manu, et consilio, adhuc regentibus Capitanei, Valvassores, ut securius nota dona tenerent, subegerant*. Da tali parole chiarissimamente si comprende, che i Milanesi non intendevano sotto il nome di valvassori, se non i minori, e che ai maggiori, com'eran quelli creati da' loro conti, davano il titolo di capitani. Anche i valvassori milanesi erano per altro certamente nobili, e v'erano anche fra essi de' signori molto potenti, come si vedrà andando innanzi in molte occasioni.

Dopo questo necessario proemio, passando a descrivere la guerra civile nata in questi tempi nella nostra città, trovo che Arnolfo ne attribuisce in gran parte la colpa all'arcivescovo Ariberto, il quale insuperbito de' prosperi avvenimenti la faceva omai da assoluto padrone, e con poca moderazione, badando più al proprio piacere che all'altrui. Quindi avvenne che alcuni militi della città, detti valvassori, si posero ad esaminare ogni sua operazione, e finalmente a cospirare contro di lui; finchè essendo molto cresciuto il loro numero, presa l'occasione che uno de' più potenti fra essi era stato privato del suo beneficio, cominciarono anche apertamente a sollevarsi. Tosto che il preato se ne avvide, procurò con prudenza di sopire il tumulto; ma nulla giovando tale

(1) Landolph. Sen. Lib. II, cap. 26.

mansuetu condotta a farli ravvedere, si accinse a superarla con la forza. Impugnate le armi, nella prima battaglia che seguì dentro la città, furono vinti i valvassori, e battuti si fattamente, che si videro costretti a ritirarsi con molto dolore dalla loro patria. Vogliosi pertanto gli esuli di ritornarvi e di vendicarsi delle offese ricevute, si diedero a procurare degli alleati, e senza molta difficoltà tirarono dal loro partito gli abitatori del contado di Seprio e della Martesana, e molto più i Lodigiani, che non avevano ancora obbliate le ingiurie ricevute dall'arcivescovo Ariberto: *Quibus mox subveniant Martiani, ac Seprienses, pluresque Regni Comitatenses simulque mori, simulque parati vivere, praecipue Lanatado di Seprio e della Martesana, che già del pari come i Milanesi, sottrattisi in gran parte dal governo de' loro conti, si regolarono a guisa di repubblica, si accordavano co' nemici della città di Milano, desiderando di sottrarsi interamente anche dal dominio di essa, e reggersi da sé; e tanto fecero col tempo, che se non del tutto, almeno in gran parte vi riuscirono. L'unione dell'armata alleata de' valvassori seguì probabilmente nel Lodigiano. Poichè giunse il tempo di aprir la campagna nell'anno 1036 (1) l'arcivescovo di Milano, non avendo mancato di radunare un buon esercito tanto de' suoi fedeli militi, quanto de' suoi amici, mosse il campo alla volta de' ribelli; e venne ad incontrarli in un luogo detto *Campo Mato*. Il Sigonio (2), che seguendo il Fiamma (3) ha narrato questa guerra più presto che non doveva, dice che il sito del combattimento chiamossi *Motta*, nome con cui si addonavano certi rialzi di terra formati ad arte nella pianura e muniti di fosse, di bastioni e di torri. Aggiunge che questo luogo era tra il Milanese ed il Lodigiano (*). Veramente che si com-*

(1) Anno MXXXVI. Ind. IV, di Corrado II re Germania XII, I re d'Italia XI, Imp. X, di Enrico III re di Germania IX, di Ariberto arciv. di Milano XIX.

(2) Sigon. *De Regno Ital. ad an. 1033.*

(3) *Flamma Manip. Flor. cap. milii 144.*

(*) Altri opinano che questo luogo fosse in vicinanza di *Motta Visconti*, Terra sul territorio pavese e non però più lungi di 16 miglia da Milano.

battesse fra il Milanese ed il Lodigiano, è cosa facile a credersi, perchè i Lodigiani erano i principali protettori de' valvassori milanesi. La pugna fu molto sanguinosa per una parte e per l'altra. Era venuto in soccorso di Ariberto Olderico o Alfico, vescovo d'Asti, già altre volte mentovato: ora avvenne che questo prelado nell'ardor della mischia, essendosi un po' troppo esposto ai pericoli, fu sì malamente trafitto, che in poco tempo ebbe a perder la vita. Un tal colpo abbattè non poco il coraggio dell'esercito arcivescovile, ed accrebbe di molto quello de' suoi nemici, che probabilmente sarebbero senza un tale avvenimento rimasti vinti. Quindi è che la vittoria restò indecisa, e l'una parte e l'altra si ritirò; ma con questa diversità, che i valvassori co' loro alleati se ne ritornarono assai lieti d'aver atterrato un sì potente avversario, e i Milanesi molto tristi per aver perduto un sì grande amico. Tutto ciò vien raccontato da Arnolfo. L'Ughelli (1) poi c'insegna che il cadavere dell'estinto prelado fu trasferito a Torino, la qual città era soggetta al marchese Manfredi suo fratello, e là fu dato alla sepoltura.

Dopo aver riferite le notizie spettanti a quest'anno che ci vengono somministrare dagli storici, volgiamci ad esaminarne alcune altre tratte dalle pergamene. Come negli anni scorsi l'arcivescovo Ariberto era stato generoso verso i luoghi ecclesiastici della città, così in quest'anno, prima di cominciare la campagna, volle mostrarsi tale anche con una chiesa della sua diocesi. Questa fu la chiesa pievana di san Vittore di Varese, la quale conservava tuttavia nel suo copioso archivio l'istrumento di tal donazione scritto nel mese di marzo, con questo esordio: *In Christi nomine. Chamradus gratia Dei Imperator Augustus: anno Imperii ejus nono, mense Martio, Indictione quarta. Ecclesia, seu Plebe Sancti Victoris sita loco Varese, Ego in Dei nomine Aribertus Dei gratia Archiepiscopus Sancte Mediolanensis Ecclesie, et Filius Bone Memorie Gariardi de loco Antimiano, qui vixit lege Langobardorum, presens presentibus dixit. È incredibile quante cose siensi dette sopra l'etimologia del nome di Varese, e principalmente dal Gio-*

(1) Ughelli. *Tom. IV. in Episcop. Astens.*

vio (1), da Gaudenzo Merula (2) e da Bonaventura Castiglione (3); chi la deduce dal greco, chi dal latino: altri fu di parere che anticamente si addomandasse *Vosistum*, altri *Voritum*, altri *Vallezium* o *Vallezium* ed altri finalmente *Vicus Varronis*. A buon conto nelle citate parole vediamo che quel luogo, fino dall'anno 1036, si chiamava Varese, appunto come al di d'oggi, senza la minima diversità; e per me credo che per accertare la vera etimologia di un tal nome converrebbe più che della greca o della latina aver pratica dell'antica lingua teutonica. A quella chiesa pievana il nostro arcivescovo Ariberto donò alcuni beni: *In Locis et fundis Castro Blenno, et Bemmio Superiore*: ora Casbenno e Biumo Superiore: con patto che i preti, i quali allora officiavano quel tempio e i loro successori in perpetuo, dovessero dire la messa, il vespero ed il mattutino per l'anima sua. Se qualche fine politico poté frammischiarsi colla pietà d'Ariberto, certamente sarà stato quello di obbligare con tal beneficio gli abitatori del ricco e popoloso luogo di Varese, ora insigne borgo (*), a non favorire il partito de' valvassori ribelli, come faceva il restante del contado di Seprino.

L'autore di una delle croniche de' frati Umiliati, già da me citate, afferma di aver veduta la copia di una carta rogata da Cresibino de' Guidoni notajo, ai cinque di gennajo del presente anno, correndo l'indizione quinta; colla qual carta Goffredo Crippa, a nome della casa degli Umiliati di Brera, faceva l'acquisto di una vigna nel luogo di Ronco. Posto questo contratto, bisognerebbe affermare che già gli Umiliati si fossero uniti ad abitare insieme, ed avessero fondato non solo il primo, ma anche il loro secondo ordine, e la casa di Brera. Così infatti, persuasi dalla citata carta, e dalle croniche mentovate, affermarono il Puricelli (4), il

(1) *Jovius. Hist. Friul. l. pag. 91.*

(2) *Gaud. Merula. De Antiq. Gall. Cisalp. Cap. 6.*

(3) *Bonae. Castil. Gall. Insubr. Antiquar. Saecul. pag. 95.*

(4) *Puricelli. M. S. De Humilitatis in Bibliot. Ambras. N. 575.*

(*) Il borgo di Varese venne innalzato al grado di città dal Governo austriaco nell'anno 1816.

signor dottor Sormani (1) ed il signor dottor Sassi (2). Oppose egli a ciò « questo ragionamento non gioverebbe ottenere il signor dottor Sormani, ed è che vi si fa menzione dell'epoca cristiana, e non degli anni dell'imperatore; ciò non per tanto il detto autore non fece gran caso di tale opposizione, perchè si trovano in questi tempi molte carte colla prima epoca, e non colla seconda. Io non posso appazararmi di tal risposta: perchè egli è bensì vero che si trovano anche prima d'ora delle carte con l'epoca della incarnazione e senza quella del sovrano, ma solamente allora che il regno era vacante o si considerava come tale, perchè il re era nemico della città nostra, o non avea ancora presa la corona in Italia; ma dopo eh' egli l'avea presa, come in quest'anno, in cui Corrado era riconosciuto già da molto tempo e come re d'Italia, e come imperatore, e come amico; non v'è ancora esempio di alcun contratto, in cui la data ci additi l'era cristiana, e non gli anni del principe. Si aggiunge, che quei nomi di Goffredo Crippa e Cresibino de' Guidoni, non sono secondo lo stile del tempo, di cui ora trattiamo, quando non si usavano ancora i cognomi formati in tal guisa. Per la qual cosa io sono di parere che quella supposta copia sia stata fatta apposta, o alterata da qualche falsario, per ingannare i più moderni Umiliati. Si aggiunga che l'indizione quinta non convieno a quest'anno, ma all'anno seguente; infatti l'altro cronista degli Umiliati, quantunque per lo più non faccia che trascrivere il primo, qui però ha corrigiato l'anno 1036 nel 1037: mutazioni che sempre sono sospette. Aspetterò dunque più sicure notizie per stabilire la fondazione del primo e secondo ordine degli Umiliati; ma non compariranno per tutto il secolo undecimo, perchè un'altra carta che trovai citata nella stessa seconda cronica, anell'essa non va esente da critiche. Vuolsi che Garucosa, moglie di Jacopo de'Madi, facesse un' obbligazione a frate Giovanni, vassallo, ministro della casa di Roncurio nel Lodigiano, unita poi a quella di Viboldone, e che tale obbligazione sia stata rogata da Avesto da Seregno.

(1) *Sormani. Storia degli Umiliati pag. 4.*

(2) *Sassus. Historio Typogr. Ad ed. 1487, pag. 257.*

noiajo in Melegnano ai ventitrè d'aprile dell'anno 1036, correndo l'indizione decimaquarta. Anche qui s'è errore nella indizione: ma già il signor dottor Sorbani (1) ha mostrato che questo contratto fu scritto ai tredici d'aprile dell'anno 1156, in cui veramente correva la decimaquarta indizione.

Un'altra bella carta fu pubblicata dal Paricelli (2), la quale appartiene sicuramente all'anno 1036. La data è simile a quella già descritta nella precedente donazione d'Arborea, se non che in vece del mese di marzo, vi è notato il giorno quarto d'aprile. Siccome Corrado fu coronato imperatore ai ventisei di marzo, così nel giorno quarto d'aprile di quest'anno non correva più il nono anno del di lui imperio, ma il decimo. Poichè dunque nella pergamena di cui parlo, vi è notato ancora il nono anno, almeno potrebbe dubitare ch'ella non appartenesse all'anno scorso; ma se vorrà avvertire che la maggior parte delle nostre carte milanesi, come ho già osservato, comincia l'impero di Corrado dal tuaggio, e che l'indizione quaria ivi notata sicuramente a questo e non all'anno scorso appartiene, vedrà che veramente quella pergamena fu scritta nell'anno di cui ora ragiono. In essa Benedetto, il quale si chiamava anche Rozone, figliuolo della buona memoria di Remedio, ch'era stato maestro della Zecca di Milano, fondatore della basilica nuovamente eretta in onore della Santissima Trinità, che ora si chiama di san Sepoleto, fu memoria della ordinazione da lui stabilita poc' anzi circa la medesima chiesa, cioè circa quelli che dovevano essere eletti per officiarla, e la conferma; aggiungendo solamente che quei tre suoi parenti, alla presenza de' quali doveva esser fatta tale ordinazione o scelta, sieno Arripando, sudiacono dell'ordine della santa chiesa milanese, figlio del fu Pietro; Algiso, figlio del fu Mauro e Benedetto, detto anche Rozone, figliuolo del fu Giovanni, tutti e tre suoi nipoti. Vuole inoltre, che dopo la sua morte ciascuno di questi tre elegga uno de' suoi più prossimi paravi della linea paterna, che gli succeda in tale ispatronato, scegliendo il più utile e senza alcun prezzo.

(1) Sorbani. *Storia degli Umberti*, pag. 5.

(2) Paricelli. *Ambros.* V. 258.

Qual fosse quella ordinazione, la carta non ne dà il minimo indizio; onde non possiamo assicurare che in quell'ora fossero destinati ad officiare tal chiesa que' quattro canonici, e quegli otto monaci, di cui trovò memoria Cristiano Galero. Circa i monaci non ne ho scoperto altro indizio, ma circa i canonici so che si mantengono alcuni di que' canonici, come benedizj semplici, e senza alcuna residenza, poichè al presente tal chiesa è con molta divozione assistita dalla veneranda congregazione degli Oblati, fondata in Milano dal nostro glorioso san Carlo. Di passaggio si può osservare che i maestri della Zecca non solo erano ricchi, ma anche nobili, come lo mostra il titolo di *buona memoria* dato a Remedio, che aveva un tale officio, e la dignità di cardinale della chiesa Ambrosiana data ad un suo pronipote, essendo certissimo che in quel elevo non si annettevano se non personaggi molto distinti. Le parole di questa carta hanno ingannato Filippo da Castel Seprio (1), Gotofredo da Bussero (2), il Fiamma (3), ed altri eromisti, i quali leggendo che Benedetto aveva di fresco edificata la chiesa mentovata, e pochi giorni prima stabilito il governo di essa, credettero che a quest'anno appartenesse quella fabbrica, anzi che precisamente venisse poi compiuta, o dedicata nel giorno decimoquinto di luglio. Noi abbiamo veduto che la fondazione del suddetto tempio appartiene all'anno 1050; infatti Arberto nella sua disposizione testamentaria dell'anno 1054, da me descritta, ne fece menzione come di una cosa già stabilita. Quanto al giorno decimoquinto di luglio, io voglio accordare che in tal dì seguisse la solenne dedicazione di quella chiesa, perchè l'antico calendario, detto Sironiano, e Beroldo, dove parla di diverse funzioni che si facevano fra l'anno dagli ordinarij, dice che ai quindici di luglio il clero milanese si portava in processione alla chiesa di san Sepoleto. Si avverta non per tanto che questa dedicazione non seguì che ai quindici di luglio dell'anno 1100, come vedremo a suo tempo.

(1) *Philippus de Castro Seprio supra cit.* M. S.

(2) *Gotofredus de Bussero apud Flaminium.* M. S.

(3) *Flamma Chron. Maj.* M. S. Cap. 240, 249, 756, apud Paricelli. *Ambros.*